



# Rassegna stampa



Il Commento

## La terapia del risveglio

di Ilvio Diamanti

Tra gli elettori di centrosinistra (ma non solo), l'avvio del Pd ha funzionato come una sorta di "terapia del risveglio". Ne ha spezzato il disincanto, ravvivato le attese, frustrate dal gioco di annunci e rinvii, che durava da troppo tempo. I congressi dei Ds e della Margherita, peraltro, hanno confermato che si tratta di un percorso accidentato. Disseminato di trappole. Ma non importa. Perché incontra una domanda sociale davvero ampia e ostinata. Disposta a "crederci", nonostante tutto.

A raccogliere ogni segnale, per quanto contraddittorio. Come suggeriscono i dati dell'Atlante Politico di Repubblica, curato da Demos-Eurisko nei giorni successivi ai congressi dei Ds e della Margherita. La domanda di unità: è salita molto e in fretta rispetto alla precedente indagine, svolta nei primi giorni di marzo. Dal 60% a quasi il 70% fra gli elettori di centrosinistra. Ma ancor più nel centrodestra: dal 62% fino al 75%. In altri termini, gli elettori della Cdl, più di tutti, appaiono alla ricerca di un soggetto politico unitario per il quale votare. Probabilmente perché nel centrodestra, a differenza di ciò che è avvenuto nel centrosinistra, questo percorso, per quanto continuamente evocato (soprattutto da Berlusconi), non è mai stato effettivamente intrapreso.

Per questo motivo, la costruzione del Pd suscita un sostegno ampio, che va oltre le divisioni politiche. Lo valuta favorevolmente il 44% degli elettori. Quasi il 70% nel centrosinistra, ma oltre il 30% anche nel centrodestra. Il Pd, in altri termini, piace anche a una consistente quota di elettori che non hanno intenzione di votarlo, né ora né mai. Perché risponde alla domanda di smuovere le acque stagnanti della politica.

Perché alimenta la speranza di superare questo autunno grigio della (seconda?) Repubblica. Questa transizione stanca. Quanto al "mercato elettorale" del Pd, è sempre azzardato definirne i confini, come abbiamo scritto nei giorni scorsi. Tuttavia, oggi, dopo che i congressi dei Ds e della Margherita ne hanno fatto un'ipotesi concreta, la capacità di attrazione del Pd sembra cresciuta, rispetto alle indicazioni fornite, nelle settimane scorse, da alcuni analisti (pensiamo, in particolare, a Renato Mannheimer).

Le preferenze degli elettori, chiamati ad esprimersi "come se il Pd ci fosse già", attribuiscono al "partito nuovo" del centrosinistra circa il 28% dei voti. Il 60% dell'elettorato dell'Unione. Più o meno come in occasione delle elezioni del 2006. Oltre a questa base di elettori "certi" ed "effettivi", però, c'è una ulteriore quota di elettori, simile per ampiezza, il 29%, che prende in considerazione il Pd, come una scelta "possibile", in non pochi casi "probabile". Tanti. Sicuramente troppi. Ma è un dato significativo, perché riflette l'interesse prodotto da questa novità. In particolare, il Pd sembra riscuotere l'attenzione di una quota significativa di elettori dell'Udc ma soprattutto degli incerti, dei disillusi, dei distaccati. Di sinistra, di destra, di centro. E di "fuori".

Ma al di là di ogni tentativo, sempre arbitrario, di "misurare" un partito che verrà, l'indagine restituisce

chiaramente la domanda di cambiamento espressa dagli elettori. I quali esprimono un'idea del Pd ancora poco definita, ma, comunque, lontana dalle questioni che hanno agitato il dibattito dei due congressi. L'alternativa fra socialisti e popolari, in primo luogo, appare sfocata, rispetto all'orientamento dei futuri "democratici". Tra i quali il richiamo socialista prevale, ma di poco. Mentre l'identità popolare e democristiana appare comunque forte, soprattutto fra gli elettori "potenziali". Come, d'altronde, la tradizione "liberale".

Nasce "plurale", per cultura politica, il Pd. È difficile incastrarlo dentro confini definiti e chiusi. Non solo perché è allo "stato nascente". Non solo perché riflette i valori e gli atteggiamenti politici di elettori che hanno provenienze (partitiche e non) molto diverse. Ma perché chi lo guarda con interesse e desiderio immagina qualcosa di diverso. Per cui, di fronte alla scelta delle alleanze future (con la sinistra-sinistra o con il centro-centro?), la gran parte dei futuri elettori del Pd risponde: con gli uni e con gli altri. Senza preferenze e senza pregiudizi. E se ci concentriamo sugli elettori "potenziali" che apprezzano il Pd, ma non hanno ancora deciso: è chiara la loro proiezione al centro. La loro preferenza moderata.

Però, lo ripetiamo, l'imprinting del Pd sembra largamente riassunto nella "domanda di partecipare", di "cambiare", di "esserci". Basti pensare alle "primarie". Tra gli elettori "certi" del Pd, 2 su 3 affermano di aver partecipato alla consultazione del 16 ottobre 2005. Fra quelli potenziali la percentuale scende (per così dire) al 40%. Si tratta di dati tanto clamorosi quanto esagerati e inverosimili. Due-tre volte superiori alla realtà. Ma, non per questo, meno significativi, emblematici. Stanno a sottolineare quanto le primarie siano diventate importanti per gli elettori del centrosinistra e per i "partigiani" del Pd. Una sorta di "mito fondativo" (la formula è di Arturo Parisi).

Talmente condiviso da spingere molte persone che, pure, non vi hanno, in effetti, partecipato, a "forzare" il chiavistello della memoria. Al fine di poter rivendicare, anch'essi, quel ricordo comune. Al tempo stesso, quasi un elettore su due del Pd sostiene che il futuro partito deve caratterizzarsi promuovendo la partecipazione attiva dei cittadini alle scelte più importanti. Mentre il 60% degli elettori certi si dice disposto a partecipare alle "primarie" per eleggere l'assemblea costituente del partito e circa il 70% per scegliere il leader.

Identificato da una larga maggioranza di "democratici" (come hanno rilevato anche altri sondaggi) nella figura del sindaco di Roma, Walter Veltroni. Oltre che per le sue qualità personali, per i suoi meriti e per la sua immagine: perché in questi anni ha fatto il sindaco di Roma; è rimasto "fuori" dalle faccende della politica di partito. Perché risulta più "nuovo" degli altri candidati in circolazione. Perché "non si è sporcato le mani" nell'impresa (importante, ma logorante) di traghettare i partiti tradizionali verso la sponda "democratica" (come, sicuramente, pensano i leader dei Ds e del Pd; non del tutto a torto). Lo stesso Prodi, l'inventore dell'Ulivo, il premier del governo dell'Unione, non rientra fra le scelte privilegiate dagli elettori, come futura guida del Pd. Perché, probabilmente, egli stesso si è "chiamato fuori". Annunciando che, insieme all'esperienza di governo, si concluderà anche la sua leadership. Tuttavia, è indubbio che l'indicazione degli elettori democratici suggerisce una domanda di ricambio politico e generazionale. Esplicita. Perché è difficile "rappresentare" il cambiamento della politica senza cambiare le persone. Senza cambiare le facce che "rappresentano" i partiti. Tanto più nella democrazia dell'opinione, espressa da partiti personalizzati e mediatizzati. Il Pd, per comunicare e avviare il "nuovo" dovrà avere, presto, una leadership "nuova".

## **Inflazione in ribasso all'1,5% annuo in aprile (minimo dal giugno 1999)**

di Michele De Gaspari

La stima provvisoria dell'Istat: è pari a +0,2% la variazione mensile dei prezzi al consumo e all'1,5% quella tendenziale in aprile, che si riporta così ai livelli minimi dal giugno 1999. I rincari di alimentari, trasporti, alberghi e ristoranti si accompagnano alla sostanziale stabilità degli altri capitoli di spesa, in un contesto di scarsa vivacità della domanda, mentre torna leggermente favorevole nell'indice armonizzato (1,7% annuo contro l'1,8%) il divario dell'Italia con la media dei tredici paesi di Eurolandia.

Si attenua l'effetto petrolio sull'inflazione, legato anche al ritardo (e alla gradualità) con cui le variazioni dei prezzi all'origine si trasferiscono sui beni finali. Le fluttuazioni dei carburanti, i rincari delle tariffe energetiche (elettricità e gas) e di altri significativi capitoli di spesa (alimentari e tabacchi, alberghi e ristoranti, tempo libero e cultura) hanno condizionato l'evoluzione dei prezzi nel corso del 2006, con le conseguenti oscillazioni poco sopra il 2% nella dinamica annua dell'inflazione, già ripiegata al 2,0% a fine 2005. Negli anni precedenti l'evoluzione dei prezzi al consumo non si era presentata granché tranquilla, quando una serie di voci del paniere sono state in tensione, in un periodo già per consuetudine caratterizzato dai ritocchi dei prezzi amministrati o regolamentati e di numerosi listini aziendali. Il rafforzamento dell'euro e la conseguente moderazione dei prezzi dei beni importati hanno richiesto, poi, qualche tempo per trasferirsi nelle fasi distributive a valle.

La crescita annua, a sua volta, risente dell'effetto statistico del confronto con periodi di altalenanti tensioni per i prezzi, com'è accaduto negli ultimi anni. Diventa probabile pertanto, nell'orizzonte del 2007, il risultato di un graduale assestamento dell'inflazione sotto il 2% tendenziale annuo, peraltro favorito dalla modesta dinamica dei consumi delle famiglie. La marcia di avvicinamento al 2% ha avuto tempi non brevi, ma l'alta volatilità delle quotazioni petrolifere non esclude nei prossimi mesi ulteriori oscillazioni del dato tendenziale, a seguito dei prevedibili ritocchi per alcuni prezzi e tariffe (elettricità e gas, per esempio, vengono aggiornati a cadenza trimestrale e incorporano solo gradualmente le fluttuazioni del petrolio nei periodi precedenti).

L'indice dei prezzi al consumo - secondo la stima provvisoria dell'Istat, che dal gennaio 2005 coincide con rilevazioni delle grandi città - ha messo in evidenza aprile una variazione mensile pari a +0,2% e all'1,5% rispetto a un anno prima, a fronte di una variazione di +0,2% e dell'1,7% in marzo. L'aumento annuo non è, dunque, più influenzato dallo scalino dei rialzi del 2003-2004, che si è riflesso nella dinamica tendenziale fino all'estate del 2006.

Con il risultato di aprile è confermata la ripresa della lenta marcia di rientro della spinta inflattiva, dopo la battuta d'arresto di febbraio e la favorevole evoluzione che aveva caratterizzato la seconda metà del 2005-2006, che ha fatto seguito a un periodo già tradizionalmente caldo per i prezzi, come del resto erano stati i mesi iniziali del 2003 e del 2004. Essi avevano, infatti, continuato a risentire negativamente dell'effetto euro, dei rincari tariffari (trasporti e servizi pubblici locali), di una serie di aumenti nel settore terziario (assicurazioni, banche, sanità, alberghi e pubblici esercizi) e di altre componenti regolamentate (canoni, lotterie).

Le prospettive dell'inflazione per i prossimi mesi mostrano un quadro ancora incerto, perché occorre fare i conti con l'incognita del petrolio. Nell'immediato futuro essa è prevista assestarsi sugli attuali ritmi poco sotto al 2%, con un possibile riaccendersi di qualche tensione sui listini delle imprese. La crescita tendenziale dei prezzi si è confermata, in particolare, sopra il 2% nella media del 2006 (pari al

2,1%), così come nel quinquennio 2000-2004 e a fronte dell'1,9% registrato nel 2005. L'inflazione media annua si è attestata al 2,2% nel 2004, al 2,7% nel 2003, al 2,5% nel 2002, al 2,7% nel 2001 e al 2,5% nel

2000. I dati definitivi e completi dei prezzi al consumo di aprile (intera collettività, armonizzato, famiglie di operai e impiegati) saranno resi noti dall'Istat il prossimo 16 maggio.

Corriere della Sera – 1 maggio, 2007

---

Le operazioni Telecom e Alitalia

## Concorrenza a giorni alterni

di Francesco Giavazzi

Per effetto delle nuove regole di vigilanza (le norme «Basilea 2»), le quote del loro patrimonio che le banche si apprestano a investire in Telecom (e quelle che alcune vorrebbero impiegare per salvare l'italianità della nostra compagnia di bandiera) diventeranno parzialmente indisponibili per la normale attività creditizia. Infatti, poiché le banche hanno dichiarato che si tratta di investimenti «strategici» (altrimenti, come scrive il Financial Times, tanto valeva vendere subito agli spagnoli), quelle quote di patrimonio hanno un grado di liquidità inferiore rispetto, ad esempio, a un investimento in Buoni del Tesoro.

Non a caso qualcuno già chiede che la Banca d'Italia conceda deroghe a Basilea 2. Una deroga mi pare difficile. Infatti la filosofia di Basilea 2 è molto chiara: il patrimonio delle banche deve essere valutato a seconda del suo grado di liquidità. Meno è liquido, meno vale. Ma se gli investimenti in Telecom e in Alitalia limitano la possibilità di fare prestiti, almeno devono dare alle banche un buon rendimento.

E questo è incompatibile con una maggiore concorrenza sia nei telefoni che nel trasporto aereo. Fin quando l'ombra del sombrero di Carlos Slim, il padrone dei telefoni messicani, si è proiettata su Telecom, i ministri facevano a gara a chi reclamava più concorrenza. «La separazione societaria tra rete fissa e servizio telefonico non basta» diceva Di Pietro: «Occorre obbligare Telecom a vendere la rete». (Il più sincero era Clemente Mastella che candidamente sosteneva «meglio tornare ai telefoni di Stato»). Ma da quando l'italianità di Telecom è salva nessuno più parla di concorrenza.

La buona fede del governo si vedrà dalla determinazione con cui sosterrà l'emendamento del ministro Gentiloni che prevede la separazione societaria sul modello di British Telecom. Non vorrei che quell'emendamento (e la lunga procedura che domani avvierà l'Agcom) facesse la fine della riforma delle Autorità. Doveva essere il simbolo del nuovo rapporto tra lo Stato e le imprese: «La riforma delle Autorità sarà una priorità del mio governo. Porteremo lo Stato al ruolo che gli compete in una moderna economia di mercato, quello del regolatore, non del proprietario» aveva detto Romano Prodi.

Da mesi giace in Parlamento e se ne è persa la traccia. Se il consorzio cui partecipano Air One e alcune banche conquisterà Alitalia, la nuova compagnia avrà il monopolio della tratta Milano-Roma. Il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, è stato sorprendentemente cauto nel ricordare che questo sarebbe incompatibile con la concorrenza e che il nuovo consorzio dovrebbe vendere ad altri metà di quegli slot. «Per derogare i tetti antitrust — ha detto in un'intervista a La Stampa — serve una decisione politica». Che cosa intende? L'Antitrust è un giudice che opera sulla base di leggi.

Le decisioni politiche possono intervenire solo nel momento in cui il Parlamento volesse cambiare quelle leggi (e solo se queste non sono in contrasto con le norme europee). Sugli slot Milano-Roma non mi pare ci siano deroghe possibili: non vedo come il presidente Catricalà possa immaginarle. A meno che (come ahimè avevo previsto in un articolo del 15 gennaio scorso) la recente nomina all'Antitrust di un economista e banchiere illustre, l'ex ministro del Tesoro Piero Barucci, che si è sempre dimostrato preoccupato della stabilità finanziaria, non preluda a un nuovo atteggiamento dell'Autorità, più attento alle esigenze delle banche.

## Osservatorio dell'economia italiana

Industria: la produzione torna a crescere in primavera. L'attività manifatturiera tiene il passo della crescita nei mesi primaverili, dopo le incertezze del primo bimestre dell'anno: +1,1% e -0,5% il dato congiunturale di marzo e aprile (-1,7% e -0,5% rispettivamente in gennaio e febbraio), +3,1% e +2,9% la variazione tendenziale annua nei due mesi corretta per i giorni lavorativi. L'indagine congiunturale di marzo-aprile del Centro Studi Confindustria. L'andamento medio dei dodici mesi del 2006, rivisto al rialzo dall'Istat, è in crescita significativa: è pari a +2,6% la variazione annua corretta per i giorni lavorativi, +2,2% quella grezza (due giorni in meno). Il consuntivo Istat di gennaio-dicembre 2006 e del primo bimestre del 2007, con i risultati dei principali settori manifatturieri. Bene metalmeccanica, tessile-abbigliamento, raffinerie di petrolio, gomma e materie plastiche; in calo elettrotecnica ed elettronica, pelli e calzature, carta, stampa ed editoria

## INDUSTRIA, DOPO IL BALZO DEL 2006 LA PRODUZIONE PRENDE FIATO

Il quadro della congiuntura manifatturiera italiana, dopo l'indebolimento dell'autunno 2005, ha via via mostrato segni di schiarita sempre più evidenti nei trimestri successivi, facendo registrare un buon recupero nella media dei dodici mesi del 2006 (+2,6% la crescita media annua corretta per i giorni lavorativi), secondo i dati rivisti dall'Istat su gennaio-dicembre. La fase di recessione/stagnazione è, pertanto, finita e si parla finalmente di ripresa in atto, che si è così consolidata nel finale dell'anno. Nel consuntivo del periodo ottobre-dicembre 2006, i dati ufficiali Istat sulla produzione industriale - resi noti con un certo ritardo rispetto ai periodi di riferimento - e quelli parzialmente stimati sul primo quadrimestre del 2007 delle indagini congiunturali mensili dell'Isae e del Centro Studi Confindustria, così come gli indicatori di Ref basati sui consumi elettrici, che arrivano quasi in tempo reale, mettono in evidenza un'attività produttiva che, pur perdendo qualche colpo a inizio anno, si è lasciata alle spalle la lunga fase di ristagno (la crescita annua nel quarto trimestre 2006 è pari a poco meno del 4% nei dati corretti). Le variazioni congiunturali altalenanti e il profilo tra l'andamento piatto e calante registrato nel corso dei cinque anni precedenti non avevano mostrato, per contro, segni inversione di tendenza nell'industria italiana. L'indice destagionalizzato si è riportato negli ultimi mesi intorno a quota 99-100 (base 2000=100), dopo aver toccato il punto più basso del recente ciclo congiunturale nel primo trimestre 2005; per trovare un valore inferiore occorre risalire al 1998. I segni di risveglio manifestati durante la primavera-estate 2005 hanno, dunque, rappresentato un primo cenno di avvio del superamento della deludente performance dei precedenti quattro anni, quando il calo cumulato, in termini di quantità prodotte, rispetto al periodo base (la media 2000) è risultato pari a quattro punti percentuali. La dinamica della produzione ha avuto un netto ripiegamento a partire dal secondo trimestre del 2001; l'attività industriale è stata via via caratterizzata da un minor vigore e tra gli operatori si è registrato un prevalente atteggiamento di cautela, orientato al pessimismo. I valori raggiunti dall'indice destagionalizzato, in particolare, dopo essere stati i più elevati degli ultimi cinque anni, a conferma della consistenza del passato ciclo congiunturale positivo, si sono riportati ai livelli di fine 1999-inizio 2000. Le indicazioni delle inchieste Isae, condotte presso un ampio campione di aziende manifatturiere, hanno mostrato infatti un ristagno della domanda, con il declino della componente

estera, una tendenza all'accumulo delle scorte di magazzino e un clima di opinione in maggioranza sfavorevole, in una fase di progressiva decelerazione dell'attività industriale. Nell'ambito dei grandi settori industriali, sensibili variazioni positive, secondo i dati calcolati sulla media dei dodici mesi del

2006, hanno riguardato larga parte delle industrie manifatturiere, dai mezzi di trasporto alle macchine e apparecchi meccanici, elettrotecnica ed elettronica, metallurgia e prodotti in metallo, chimica, gomma e materie plastiche. Poco più che stazionaria, con una certa volatilità nei dati mensili, è la situazione per alimentari, legno e mobili, tessile-abbigliamento, pelli, cuoio e calzature, questi ultimi due settori molto penalizzati dalla concorrenza cinese e dei paesi emergenti. Un andamento negativo ha caratterizzato, invece, la carta, stampa ed editoria, la lavorazione dei minerali non metalliferi e le raffinerie di petrolio. Dal lato della domanda, le principali indicazioni vengono dall'andamento degli ordinativi affluiti alle imprese, tradizionalmente caratterizzati da ampie fluttuazioni cicliche sia nei valori grezzi che destagionalizzati. Essi sono, in particolare, un buon barometro che anticipa la dinamica della produzione industriale nel breve-medio periodo. La loro evoluzione è diventata, peraltro, piuttosto altalenante dopo la metà del 2000; segnali di recupero si sono registrati a partire dai mesi centrali del 2005, prendendo un po' di vigore nel corso del trimestre estivo, mentre la svolta ciclica favorevole si è consolidata nella prima metà del 2006.

## L'azienda Italia fa i conti: Pil in crescita dell'1,9% nel 2006

di Michele De Gaspari

Il 2006 è stato un anno positivo per l'economia italiana, che ha mostrato una significativa ripresa dopo un quinquennio di sostanziale stagnazione.

La crescita del Pil è risultata pari all'1,9%, la più forte dal 2000 e superiore alle stime di tutti i centri di previsione nazionali e internazionali (il Programma di stabilità governativo dello scorso dicembre si fermava all'1,6%). Il dato medio annuo incorpora, in particolare, l'andamento molto favorevole del quarto trimestre, in cui sotto la spinta della domanda estera si è registrato un balzo del Pil di oltre il 4% annualizzato (+1,1% congiunturale). L'accelerazione dell'attività economica riflette il miglioramento di quasi tutti i settori (salvo l'agricoltura), a cominciare dall'industria manifatturiera, dove il valore aggiunto è cresciuto del 2,8% nei dati corretti per il calendario, a fronte di una contrazione cumulata del 5,5% nel periodo 2000-2005.

Nel 2006 il valore del Pil ai prezzi di mercato è stato pari a 1.475 miliardi di euro correnti, in aumento del 3,7% rispetto al 2005, che si riduce all'1,9% se calcolato a valori costanti. Dal lato degli impieghi, la crescita in termini reali è stata dell'1,5% per quanto riguarda i consumi delle famiglie residenti e di -0,3% per i consumi collettivi (amministrazioni pubbliche e istituzioni sociali private), mentre sono aumentati del 2,3% gli investimenti fissi lordi. Le esportazioni di beni e servizi, a loro volta, hanno fatto registrare un aumento rilevante del 5,3%, che interessato entrambe le componenti. Dal punto di vista della formazione del prodotto, i servizi e le costruzioni sono risultati in linea con la media del valore aggiunto complessivo (+1,9%); l'industria in senso stretto (attività manifatturiere) ha messo a segno un buon recupero (+2,5%), mentre è continuato il declino (-3,1%) dell'agricoltura. L'apporto delle componenti della domanda si distribuisce in misura abbastanza bilanciata tra consumi delle famiglie (con un contributo pari a +0,9% alla crescita del Pil), investimenti (+0,5%), domanda estera netta (+0,3%) e variazione delle scorte (+0,3%); in controtendenza (-0,1%) i consumi pubblici.

Negli altri principali paesi dell'area Ocse l'aumento del Pil, sempre nella media del 2006, è stato pari al 2,3% per gli Stati Uniti, così come per il Giappone, al 2,7% in Germania, al 2,1% in Francia, al 2,8% in Gran Bretagna, al 3,8% in Spagna e al 2,7% nella media dei tredici paesi di Eurolandia (2,9% nell'Unione europea a 25).

La Relazione generale sulla situazione economica del paese - 2006, presentata al Parlamento e al Consiglio dei ministri, è il documento annuale messo a punto, come di consueto in primavera, dal **ministero dell'Economia e delle Finanze** per illustrare in dettaglio le statistiche sulla contabilità nazionale che descrivono l'attività economica dell'**azienda Italia**. Le stime degli aggregati monetari sono indicate dal 2002 in **euro**; in particolare, i dati in precedenza presentati in miliardi di lire sono ora espressi in milioni di euro, utilizzando il tasso di conversione fissato il 1° gennaio 1999 anche nel periodo antecedente, quando la nuova moneta ancora non esisteva. Ciò rende possibile il confronto dei dati in serie storica. L'edizione 2006 conferma, in particolare, gli andamenti macroeconomici già resi noti dall'Istat nello scorso mese di marzo, attraverso i suoi comunicati, testi e tabelle.

La Relazione generale vede la luce nei primi anni 50, a seguito di una delibera del Parlamento risalente al 1949 (e alla successiva legge del 1951); essa ha, pertanto, ampiamente superato il mezzo secolo di vita. La Relazione è articolata in un insieme di conti che costituiscono uno **studio statistico del sistema**

**economico italiano:** il conto delle entrate e uscite di beni e servizi (produzione e importazioni, consumi privati e collettivi, investimenti fissi lordi, esportazioni e variazioni delle scorte); il conto della produzione o del valore aggiunto; il conto della distribuzione e utilizzazione del reddito; il conto della formazione del capitale.

Ai dati di **contabilità nazionale** si aggiungono, poi, una sezione di **statistiche sociali** (lavoro, previdenza, sanità) e una sugli aggregati di **finanza pubblica**. Il documento è, infine, completato da un volume di appendici statistiche, che ne fanno il principale strumento conoscitivo sulla recente evoluzione dell'economia italiana, grazie al prezioso lavoro di raccolta, trattamento e analisi dei dati curato dall'**Istat** e dall'**Isae**.

Opinioni

## **Nel mondo del lavoro la donna fa la differenza**

di Alberto Leiss

Guardando al duello francese tra Ségolène e Sarkozy, con il ruolo determinante del «fenomeno» Bayrou, Piero Di Siena ha giustamente sottolineato l'esigenza di un grande compromesso politico, a scala europea, tra una sinistra non deprivata della propria identità e autonomia politica, e un centro democratico disponibile a distinguersi da una destra forte e aggressiva, e attraversata da un'ideologia dai tratti francamente reazionari.

E' vero che una discussione seria e approfondita su questo tema non si è ancora pienamente sviluppata in Italia, e questa è forse una delle ragioni della vita difficile e stentata della maggioranza che sostiene il governo Prodi. A un fatto storico di prima grandezza - per la prima volta dopo la sconfitta del fascismo e i primi governi di unità nazionale la sinistra italiana è unita al governo del paese con un programma comune - non sembra seguire in modo adeguato quella «grande politica» che dovrebbe sostenere l'impresa e consolidarla nel tempo.

E però è questo, credo anch'io, il tema di fondo che dovrebbe orientare le scelte in un momento in cui la politica - consapevole fino a un certo punto della propria crisi di senso - cerca di darsi nuove forme e cerca ancora confusamente nuove idee e nuovi contenuti. Da un lato il progetto del Partito democratico. Dall'altro quello di un nuovo soggetto politico unitario delle sinistre che nel Pd non si riconoscono.

Nel suo intervento Di Siena evoca l'idea che questo compromesso politico trovi il suo ancoraggio sociale in un nuovo compromesso tra lavoro e capitale. Tra una sinistra in grado di ritrovare la capacità di rappresentare il mondo del lavoro, e gli interpreti di un capitalismo non inconsapevole dei limiti del modello di sviluppo che ha vinto nel mondo ma che apre contraddizioni drammatiche. Credo però che il discorso faticosi a svilupparsi proprio perché concetti come lavoro e capitale - che certamente mantengono un determinante significato sociale e politico - non possono essere considerati come un dato, ma esigono una ridefinizione. La sinistra che si dice «radicale» meriterebbe questo aggettivo se fosse capace di formulare definizioni che andassero alla radice, appunto, delle nuove fenomenologie del lavoro e del capitale nel mondo di oggi.

Abbiamo appena celebrato un primo maggio in cui si è ricominciato a vedere il «negativo» del lavoro: la violenza che uccide, lo sfruttamento e il precariato. Ma la sinistra è stata forte quando ha saputo riconoscere - al di là dell'ideologia sulla «centralità» e la missione storica emancipatrice della classe operaia - il valore positivo del lavoro anche per come era definito dai desideri e dalla dignità dei lavoratori. Mi colpisce, per fare un solo esempio, la rimozione quasi assoluta del fatto che il cambiamento forse più grande conosciuto in questi decenni nel mercato del lavoro è l'ingresso in massa delle donne. Una lunga e interessante intervista di Fausto Bertinotti sul settimanale Left, quasi interamente dedicata al lavoro, non ne fa cenno. Spesso si vede il negativo di una presenza femminile ancora insufficiente rispetto ai livelli europei. E è certamente giusto. Ma intanto l'ingresso delle donne nel lavoro che cosa ha cambiato?

Lia Cigarini e Marisa Forcina, in due saggi pubblicati su Critica marxista e leggibili anche nel sito [www.donnealtri.it](http://www.donnealtri.it) ipotizzano che una nuova politica possa ripartire proprio dal lavoro, spazio

pubblico per eccellenza, così largamente femminilizzato, dove la tradizionale dicotomia tra produzione e riproduzione è sovvertita. Non è un tema da approfondire?

Ma anche il capitale è una cosa assai diversa dalle rappresentazioni tradizionali della sinistra. Bisogna lasciare al simpatico comico Grillo la rappresentanza degli interessi dell'azionariato diffuso, il tema della democrazia economica, l'analisi del nuovo ruolo della proprietà e del management, di un rapporto tra pubblico e privato che è tutto da reinventare? Contro la facile (e molto spesso interessata) tesi di chi predica la privatizzazione di tutto, ci accontentiamo dell'altrettanto facile e speculare tesi di chi pensa che una gestione pubblica diretta, dello stato o delle autonomie locali, sia per definizione vantaggiosa per utenti e lavoratori?

Il governo interventista

## Pensioni, la buona occasione da non perdere

Di Dario Di Vico

La politica italiana vuole fortissimamente dimostrare di saperci fare anche in economia. Traspare dalle vicende degli ultimi giorni una forte volontà di sedersi al posto di guida, di intervenire nei più delicati dossier, di riformare il capitalismo, di modellare gli assetti proprietari presenti e futuri. E persino di scegliere i top manager delle aziende private. Un governo che ha intenzione di sostituirsi ai cacciatori di teste non lo avevamo mai avuto e per molto meno il povero Jean-Baptiste Colbert, ministro di Luigi XIV, è passato alla storia come il padre di tutti gli statalisti. Eppure se l'esecutivo Prodi volesse davvero dimostrare di avere la capacità e l'autorità per intervenire a sostegno della crescita economica avrebbe un'occasione d'oro: riformare le pensioni. Già nel Dpef del luglio 2006 si parlava di interventi necessari per «raggiungere il pieno equilibrio del sistema previdenziale», ma poi nella successiva Finanziaria si fecero scelte di segno opposto. Nel settembre del 2006 il governo, forse per salvarsi l'anima, firmò con i sindacati un memorandum che prevedeva una nuova intesa sulla previdenza da raggiungersi entro il 31 marzo 2007. Così non è stato perché nei mesi scorsi il presidente del Consiglio non ha avuto nessuna voglia di inimicarsi i Giordano e i Diliberto e ha finito per cambiare discorso. Ora siamo in maggio e il negoziato con i sindacati, che pure era partito tra squilli di tromba e rinnovati peana delle virtù della concertazione, si trascina stancamente e non sembra promettere novità che facciano ben sperare. Anzi. Ieri si è appreso di un piano segreto del ministro Cesare Damiano che punta a fissare dal 2008 l'età pensionabile a 58 anni spacciando il tutto come un contributo alla sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale made in Italy.

In un Paese in cui la vita media degli uomini è arrivata a oltre 77 anni e quella delle donne a più di 83, il presidente del Consiglio in carica e il capo dell'opposizione hanno rispettivamente 67 e 70 anni e un cinquantenne viene considerato ancora troppo giovane per occupare posizioni di rilievo nella politica e nelle istituzioni, alzare l'età pensionabile da 57 a 58 anni e farla salire a 62 solo nel 2014, ha il sapore della beffa. Non è influente ai fini di una vera riduzione della spesa previdenziale e non è in sintonia con i mutamenti della società italiana. Il caso Damiano dimostra solo come il governo non abbia un orientamento chiaro in materia, viva alla giornata e lanci maldestri ballon d'essai solo per vedere l'effetto che producono in casa di Cgil, Cisl e Uil. Intanto negli altri Paesi europei, Germania in testa e seppur con gradualità, si è già fissata l'età pensionabile a 65 anni e oltre. Ma la navigazione a vista purtroppo non riguarda solo le pensioni. In Consiglio dei ministri ieri Paolo Ferrero (Rifondazione) ha riproposto il cliché della scorsa Finanziaria. Ha sostenuto in polemica con il ministro Tommaso Padoa-Schioppa che bisogna spendere i soldi del «tesoretto» per redistribuire il reddito (ma il flop delle buste paga di gennaio non ha insegnato niente?) e poi prevedere per chiudere il bilancio 2007 una manovra correttiva (ovviamente a base di tasse). Ferrero non è un kamikaze, sa benissimo che un orientamento di questo tipo trova orecchie attente nell'inner circle prodiano e confida così di trovare alleati a Palazzo Chigi. Ma se il governo vuole davvero sfruttare il vento della ripresa e magari risalire nei sondaggi ha davanti a sé una strada obbligata: tagliare la spesa e le tasse. Ripresentarsi agli italiani chiedendo di metter mano nuovamente al portafoglio equivarrebbe a un suicidio.

## La sindrome del rinvio

### Partito democratico e scelta del leader

di Pierluigi Battista

Lo svolgimento dei congressi della Margherita e dei Ds sembrava aver dissolto l'atmosfera di scetticismo e disincanto che si era addensata sulla nascita del Partito democratico. I Ds sono andati avanti con coraggio, anche a rischio di una secessione a sinistra. La Margherita ha imboccato una strada che non consente più retromarce. I sondaggi negativi non hanno psicologicamente frenato il percorso del nuovo partito. Il calore della platea, non senza punte di commozione autentica come è giusto che accada quando si sceglie di infrangere la continuità con la propria storia e il proprio passato, ha smentito l'impressione di un progetto destinato a nascere per effetto di una «fusione fredda», operazione politologica astratta ma lontana dal cuore delle emozioni politiche. Perciò sarebbe paradossale se ci si impantanasse proprio adesso. E se di nuovo le pastoie burocratico-oligarchiche scoraggiassero lo slancio di cui un nuovo partito (qualunque nuovo partito) non può assolutamente fare a meno. Perché se è vero, come sostiene oggi Piero Fassino nell'intervista rilasciata a Paolo Conti per il Corriere della Sera, che «nella società della comunicazione, l'evento produce il fatto», è altrettanto vero che l'evento, se troppo diluito e depotenziato, è destinato fatalmente a ridurre l'impatto della novità racchiusa in un partito in fieri. Smorzata l'eco comunicativa dei congressi, riaffiora infatti in questi giorni l'attitudine alla manovra, la tattica del rinvio, il dosaggio degli organigrammi. Si torna a discutere, come in un gioco in cui è indispensabile decifrare le mosse degli avversari, dei tempi di maturazione del nuovo partito.

**Riprende spazio l'ossessione procedurale**, la discussione sulle forme, necessarie ma non al punto di sostituire la sostanza politica di una nuova formazione. Ancora una volta, si profila lo spettro della interminabile disputa tra frenatori e acceleratori. Gli apparati tornano a studiarsi, guardinghi e sospettosi. E soprattutto torna a opacizzarsi la questione della leadership, camuffata da appelli a «coordinatori» in carica non si sa per quanto tempo, con il sottinteso che la battaglia che dovrà selezionare il nuovo leader possa essere un pericolo per la stabilità degli assetti attuali. Ma cercare di disinnescare il tema di chi sarà il leader (o la leader) del nuovo partito, magari con la preoccupazione di non dare la stura a personalismi antichi o sinora inediti, è un calcolo miope. I caratteri del nuovo partito non possono prescindere dall'identità di chi ne assumerà la leadership al termine di una consultazione limpidamente democratica. Anzi, il profilo del Partito democratico coinciderà esattamente con le caratteristiche del suo leader e quanto più esso saprà trovare una sintesi in una leadership riconoscibile, tanto più potrà evitare il rischio di apparire come una mera somma di apparati e di oligarchie. Se invece si trasmettesse l'impressione di voler accantonare la questione, rimandarla in tempi sempre più lontani, escogitare formule organizzative di «coordinamento» non si capisce quanto transitorie, sarebbe inevitabile ricreare attorno al nuovo Partito democratico quel senso di «fusione fredda» che i dirigenti di Ds e Margherita hanno saputo fugare nel corso dei loro congressi. Per poi dimenticare un «evento» che il tempo si incaricherà, inevitabilmente, di scolorire.

Corriere della Sera – 10 maggio, 2007

---

Ingerenze dello Stato e ruolo della società civile

## Il potere responsabile

di Piero Ostellino

Il tema della «società aperta», attorno al quale ruota il Forum milanese organizzato dall'Università Bocconi e dal Corriere della Sera, si sostanzia in un esame pubblico dei rapporti dello Stato con la società civile i cui comportamenti hanno rilevanza politica, economica e sociale nell'Italia e nell'Europa contemporanee. Poiché il tema riecheggia il titolo del libro più famoso di Karl Popper (*La società aperta e i suoi nemici*), è, forse, utile ricordare allora due sue affermazioni che a me pare abbiano ispirato i lavori del Forum fin dalla sua giornata inaugurale. La prima: «L'acquisizione di nuovi poteri economici da parte dello Stato — i cui poteri, confrontati con quelli del cittadino, sono sempre pericolosamente grandi — finirà per renderlo incontrollabile». La seconda: «Se lo Stato non interviene, allora anche altre organizzazioni semipolitiche come monopoli, sindacati, eccetera, possono intervenire, riducendo così la libertà del mercato a pura illusione».

La storica attenzione socialista per il «principio di uguaglianza» fra i cittadini ha finito spesso col rafforzare i poteri dei governi centrali e delle burocrazie pubbliche a tutto scapito del «principio di libertà» delle persone. Scrive ancora Popper: «Sarei ancora socialista se ci potesse essere qualcosa di simile a un socialismo combinato alla libertà individuale (...) Mi ci volle un po' di tempo per rendermi conto che questo non era nient'altro che un bel sogno: che la libertà è più importante dell'uguaglianza; che il tentativo di realizzare l'uguaglianza mette in pericolo la libertà; e che, se perdiamo la libertà, fra persone non libere non ci sarà nemmeno l'uguaglianza». Sono passati molti anni da quando Popper così scriveva del socialismo. Che, nel frattempo, avendo assimilato i valori della società democratico-liberale, ha saputo ridurre, nella prassi di governo, i pericoli per la libertà della ricerca dell'uguaglianza presenti nella sua antica teoria politica.

Ma, in nome dell'interesse nazionale, spuntano nuove forme di interferenza e nuove chiusure. D'altra parte, se il liberalismo avesse, a sua volta, inserito la lotta all'indigenza e la sua riduzione nelle proprie politiche pubbliche, esso avrebbe definitivamente vinto sul terreno dei valori, secondo i quali — per citare ancora Popper — «la politica pubblica dovrebbe essere limitata alla protezione della libertà, all'incoraggiamento della libera competizione e della libertà di scelta». Che su questo terreno molto resti ancora da fare è sotto gli occhi di tutti. Sui due fronti, socialista e liberale, il problema è perciò lo stesso: su quali basi spostare risorse dalla sfera pubblica a quella privata e viceversa. Il Forum milanese sulla «società aperta» pone, dunque, di fronte alle loro responsabilità non solo i poteri pubblici, ma anche quella borghesia degli affari e delle professioni e tutti i cittadini che hanno aderito all'iniziativa. Fra queste dovrebbe esserci pregiudizialmente la convinzione che i cittadini sono i primi responsabili di quello che fa un governo liberamente e democraticamente eletto, cioè esposto alla possibilità di essere sconfitto e cambiato attraverso libere elezioni. Se essi non ne fossero soddisfatti — ci ricorda Popper — dovrebbero ritenere se stessi responsabili. Non il sistema democratico.

## Una tregua civile

di Maurizio Ferrera

Poteva essere una buona occasione per discutere del modello sociale italiano, per lanciare proposte su come aiutare le giovani coppie e le madri che lavorano. Invece il Family Day rischia di trasformarsi in una contrapposizione tra due diverse visioni della società. Nel nostro Paese vi sono già stati accesi confronti su questioni «eticamente sensibili». Ma questa volta toni e linguaggio hanno raggiunto asprezze preoccupanti. Se una manifestazione sulla famiglia mette in allerta le forze dell'ordine, gli appelli alla compostezza non bastano.

Ciò che occorre è una riflessione su come si dialoga in una società «civile», su come si decide in un sistema liberal-democratico. Ciascuno ha il diritto di dire ciò che pensa, alla politica spetta il compito di mediare. Ma sui temi eticamente sensibili (come il riconoscimento legale delle coppie di fatto) non è facile trovare compromessi: le parti in causa tendono a considerare i propri valori come «non negoziabili». Vi sono due percorsi per risolvere questo tipo di conflitti. Il primo è quello della «tregua civile». Si prende atto che ci sono visioni non conciliabili sulla famiglia ma si ammette che la radicalizzazione del conflitto non giova a nessuno.

Si negozia un accordo, creando le condizioni per un *modus vivendi* tra soggetti con valori diversi ma che si sentono comunque parte della medesima comunità politica. Il secondo percorso è quello della «sintesi ragionevole». Qui non si tratta solo di negoziare un compromesso perché conviene, ma di trovare un minimo comun denominatore che possa essere considerato anche «giusto». Che di fronte a scelte di convivenza diverse dal matrimonio le gerarchie ecclesiastiche si arroccino in un dogmatico «non possumus» è cosa che non sorprende.

Ma è davvero altrettanto impossibile per il mondo cattolico italiano individuare un terreno di condivisione «liberale» sul tema delle coppie di fatto? Una condivisione che parta dal riconoscimento che tutte le persone hanno pari dignità, che i cittadini devono essere tutti liberi ed eguali? Nel suo bel libro «Liberalismo politico», il filosofo John Rawls ha osservato che, dopo secoli di lotte religiose, nelle democrazie contemporanee si sono finalmente create le condizioni per forme di «pluralismo ragionevole», basato sul linguaggio e i valori della cittadinanza, sulla capacità di offrire e di ascoltare buone ragioni.

Proprio mentre l'Europa deve affrontare la sfida dell'Islam, vogliamo che nel nostro Paese le relazioni fra laici e cattolici regrediscano verso il confronto «irragionevole»? Può darsi che il disegno di legge sui Dico non rappresenti ancora un buon punto di equilibrio, ma è possibile migliorarlo in Parlamento. È poco probabile che dalle manifestazioni di domani arrivino suggerimenti ragionevoli. Ciò che però si deve chiedere ai manifestanti è di rispettare le regole del dialogo civile. Non solo nei comportamenti ma, per favore, anche nei toni e nelle parole.

Con l'avvento dei magazzini virtuali, sono scomparsi i limiti dettati dallo spazio. E la nicchia può sfidare il mercato di massa

## **Libri, cd e dvd: non solo bestseller Così il web ha cambiato il business**

di Maurizio Ricci

UNA grande catena di negozi di dischi, Tower Records, ha già chiuso i battenti. Blockbuster, il gigante dei negozi di noleggio di dvd, è in grave crisi. L'"economia del mattone", quella fisica, reale del negozio in cui si entra, si sceglie e si passa a pagare alla cassa, cede di schianto di fronte all'offensiva del virtuale, della musica e dei film scaricati on line. Ma, con l'ascesa di internet, mutano anche parametri e leggi del fare affari: non è più (o soltanto) la top ten ad ingrassare i bilanci. La formula magica - 80/20: l'80 per cento dei profitti viene dal 20 per cento dei prodotti - non vale più. È l'alba di quella che, chi sa di statistica, chiama "la coda".

"I grandi successi, gli hits, sono il motore fondamentale che traina l'economia dell'intrattenimento" scriveva, alla fine degli anni '90, Michael J. Wolf, un guru del marketing. E, più o meno negli stessi anni, Harold Vogel, uno studioso dell'economia di Hollywood chiariva che "gli incassi e il profitto medio del settore cinema sono principalmente determinati da pochi travolgenti successi". È quello che dice il senso comune: nell'industria dell'intrattenimento - il settore più dinamico e, forse, più radicalmente innovativo delle economie moderne - contano solo il film, il disco, il programma tv che fanno saltare la cassa. È l'economia della scommessa: un best seller riscatta - e soprattutto copre le perdite - degli altri nove film o dischi prodotti, e che si sono rivelati un flop. Ma dopo pochi anni e la rivoluzione di internet, quel senso comune non vale più: "Se l'industria dell'intrattenimento del XX secolo era fatta di hits, quella del XXI sarà fatta, nella stessa misura, di flop" sostiene Chris Anderson, il direttore di Wired, il mensile americano della new economy.

Anderson fa l'esempio di un oscuro libro di alpinismo nelle Ande, "Touching the Void", toccare il vuoto, uscito nel 1988 e presto scomparso dalle librerie. Dieci anni dopo, esce un altro libro di alpinismo, questa volta sull'Everest, "Into Thin Air", nell'aria sottile, che si rivela un grande successo. E sulla sua scia, "Touching the Void" riprende a vendere. Una riedizione resta per 14 settimane sulla lista dei bestseller del New York Times. Oggi, "Touching the Void" vende il doppio di "Into Thin Air". La spiegazione, naturalmente, è Amazon, la grande libreria del Web. A chiunque comprava "Into Thin Air" su Amazon, compariva sullo schermo, grazie ad un software automatico, anche il suggerimento "chi ha comprato questo libro ha apprezzato.." e qui una lista di libri di alpinismo. Ma questa è solo una parte della spiegazione, e neanche la più importante. Il punto chiave è che Amazon aveva ancora "Touching the Void" in magazzino.

La legge del bestseller si basa sulla scarsità. Una grande libreria (Barnes&Noble negli Usa, Feltrinelli da noi) può avere sui suoi scaffali più o meno 100 mila titoli. Un Blockbuster può offrire 3 mila dvd da noleggiare. Un negozio di musica cd per un totale di 40 mila canzoni. E, siccome lo spazio costa, deve essere sicuro di venderli. L'esempio estremo è Wal-Mart, la più grande catena di distribuzione commerciale al mondo: per rifarsi dei costi e guadagnarsi un profitto, Wal-Mart deve vendere almeno 100 mila copie di un cd. Ma solo l'1 per cento dei dischi raggiunge queste vendite. Per il restante 99 per

cento niente Wal-Mart e, a scendere di dimensione, lo stesso principio continua a valere, anche via via giù per la catena dei negozi sempre più specializzati. E' la rappresentazione quantitativa del teorema "the winner takes all", il vincitore prende tutto, messo inconsapevolmente in musica dagli Abba. Prima del fonografo, il tenore n.2 al mondo (appena meno bravo di Caruso) poteva sperare di riempire il suo teatro quanto Caruso. Ma una volta che c'è il disco, perché prendersi la "Traviata" cantata dal n.2, quando quella del n.1 costa uguale? Il n.2, di fatto, scompare.

La tecnologia ha nuovamente rovesciato questo teorema. Nel mondo virtuale, lo spazio sugli scaffali non costa nulla. Per un distributore sul web, il disco del n.1 e il disco del n.2 sono uguali e portano lo stesso profitto. Amazon ha in magazzino non i 130 mila titoli di Barnes&Noble, ma 3,7 milioni di libri. Rhapsody, un servizio che, come iTunes, offre musica in rete, mette a disposizione non le 40 mila canzoni di un normale negozio, ma 735 mila. La prima scoperta è che questi libri, questi dischi, fuori dalla lista dei bestseller, si vendono. "Certo", osserva Massimo Martini, di Yahoo Italia, "Internet è il regno delle nicchie. La gente ha un mucchio di esigenze strampalate e la rete è in grado di soddisfarle tutte".

Tutto questo, la statistica, da Vilfredo Pareto in poi, lo sa benissimo. Il grafico in questa pagina è un classico della teoria della distribuzione: sulla sinistra, il ristretto numero di elementi molto frequenti e poi la lunga coda ("The Long Tail", la lunga coda, è il titolo del libro di Anderson) di elementi sempre meno frequenti. La coda può essere lunghissima: nel caso di Amazon arriva a tre milioni e mezzo di titoli. Ciò che conta è che questa legge statistica, nel mondo virtuale, ha un significato economico, quanto basta per autorizzare Martini a parlare di "economia della coda".

La seconda scoperta, infatti, è che la coda si vende bene. "Oggi - dicono ad Amazon - venderemo più copie di libri che ieri non avevano venduto neanche una copia, di quante ne venderemo di libri che, ieri, ne avevano venduto almeno una". Più esattamente, una quota sempre più significativa delle vendite di Amazon riguardano libri che non stanno nella lista dei 130 mila più richiesti, quelli che, presumibilmente, ha sugli scaffali Barnes&Noble. Un quinto delle vendite di Netflix (un servizio di distribuzione di dvd a domicilio) riguarda film che non stanno fra i 3 mila più richiesti (e in magazzino da Blockbuster). Rhapsody distribuisce, in cifre assolute, più canzoni al di fuori dei 10 mila bestseller, di quanto non venda con i bestseller. In una parola, la coda pesa. Spesso, in aggregato, anche più della testa. I flop più dei bestseller.

I bestseller, naturalmente, restano cruciali per qualsiasi strategia di vendita, come riconosce anche Anderson. In particolare, per chi li produce. Per un distributore web, una copia di "Via col vento" porta lo stesso profitto di una di "Maciste nella fossa dei leoni". Ma, per chi lo ha realizzato, non è la stessa cosa. "Godzilla", ricorda un altro esperto di Hollywood, Edward Jay Epstein, è costato alla Sony quanto "Il re leone" alla Disney. Però "Il re leone" ha incassato un miliardo di dollari, "Godzilla" non ha neanche coperto i costi. Tuttavia, il principio della "selezione illimitata" resa possibile dalla rete significa che i bestseller non sono più gli unici attori presenti sulla scena del mercato. Nuovi attori, magari a basso costo, possono avere uno spazio, fino a ieri, impensabile. "Basta guardare al fenomeno dei blog" dice Martini: "Nella rete c'è posto per tutti". E conferma che, oggi, l'imperativo degli affari, sulla rete, è "scendere per la coda", acchiappare quel potenziale ieri inesistente.

Tanto più che l'economia della coda non si limita all'intrattenimento. Buona parte del fatturato pubblicitario di Google viene dall'aggregato di piccoli annunci su pagine web raramente cercate. Yahoo, dice Martini, si sforza di ampliare al massimo la sua rete di comunità, di nicchie. Fino al caso esemplare di Ebay, che aggrega un fatturato considerevole dalle vendite una tantum di oggetti unici. Svegli come sempre, la nuova aria l'hanno già annusata i pubblicitari, sempre più restii a puntare tutte le loro carte sulla tv generalista. Anche in Italia, il grosso degli spot è sempre più dedicato a telefonini e

auto, ultimi prodotti dichiaratamente di massa. Per il resto, la pubblicità diventa sempre più mirata, segmentata, con il miraggio ultimo della comunicazione "uno a uno", come quella resa possibile da internet, il cui sviluppo sembra scandire la progressiva frammentazione del mercato di massa. Le battaglie pubblicitarie del futuro si combatteranno, probabilmente, non sugli spazi per gli spot o sui numeri dell'Auditel, ma sul controllo di filtri, come i software automatici di Amazon e Google, o gli Rss, che selezionano il materiale web da inviare su un singolo pc. Forse è tempo che i sociologi comincino a rivisitare dogmi e teoremi della società di massa.